

## 18072019 *In memoria di Andrea Camilleri*

Deceduto ieri Andrea Camilleri. All'età di 93 anni. Grande risalto mediatico all'evento, come se fosse scomparso dalla scena del mondo un gigante della letteratura. Personalmente non l'ho mai considerato tale.

Innanzitutto mi sono sentito presso che sempre agli antipodi di detto personaggio per quanto concerne le predilezioni ideologiche e le modalità di manifestarle. Mi è parso al riguardo veramente grottesca una opinione espressa poco più di un mese fa da Camilleri prossimo all'estinzione su Matteo Salvini, giudicato dallo scrittore siculo un suscitatore di vomito. A me è stato fin troppo facile obiettare che evidentemente l'uomo non ha mai guardato con coscienziosa attenzione il suo proprio volto, non propriamente atto a generare immediata simpatia.

Mi sono impegnato due volte nella lettura di testi di Andrea Camilleri, a ciò indotto anche dall'indubbia circostanza che per un paio di decenni legioni sono stati coloro che hanno almeno acquistato i suoi libri di narrativa ed altro. Io, in entrambe le occasioni, sono riuscito a pervenire all'ultima pagina dei due volumi accostati: con enorme fatica però e senza mai che in me scattasse il piacere del testo.

La mia distanza fruitiva, innanzitutto, è stata ed è provocata dalla lingua che detto autore ha inventato a sostanza delle sue storie narrative: una prosa pesante, barocca, arzigogolata, farcita all'inverosimile di dialettismi siciliani, tale che la stessa è con enorme difficoltà frequentabile anche da coloro che magari fingono di apprezzarla (a ciò costretti dalla affiliazione ai diktat del politicamente corretto), proprio per la sua forzata connotazione regionalistica.

La scelta stilistica di Camilleri risulta particolarmente inappropriata e pleonastica se si colloca la sua opera nel contesto della storia letteraria ottocentesca e del Novecento. Alle spalle di detto autore, infatti, e suo conterraneo, giganteggia Giovanni Verga, il quale con alta pertinenza, nell'ambito dell'allora immanente poetica del Verismo, aveva con sapienza speziato la sua scrittura ricorrendo alle potenzialità espressive del dialetto praticato in specie dalle plebi siciliane.

Lungo il secolo appena trascorso, una pluralità di narratori si è sforzata di animare la propria lingua letteraria anche con ricorso appunto a soluzioni di matrice dialettale. Come è a quasi tutti ampiamente noto, il più rigoroso ed ispirato in tale propensione stilistica è stato il più che eccellente Carlo Emilio Gadda, il quale ha intensamente praticato anche i dialetti milanese e romanesco non già per intenzione di rappresentazione naturalistica, bensì con il proposito di inventare e mettere in scena un linguaggio capace di percepire e rappresentare la realtà nel più ampio spettro esplorabile delle sue manifestazioni.

Straordinaria e totalmente stimolante è stata la creazione linguistico-stilistica del genio di Gadda; simile giudizio apprezzativo non si può invece riversare sui romanzi intasati di dialetto romanesco congegnati da Pierpaolo Pasolini, di configurazione piattamente naturalistica, senza interpolazione neppure di uno slancio evolutivo rispetto alle soluzioni scritturali già proposte dai narratori veristi dell'Ottocento.

Ciò tenuto nel debito conto, quale significato culturale ha avuto la propensione stilistica di Camilleri, maniacalmente attaccato a una tessitura espressiva totalmente fuori tempo ed anche fuori luogo, intendendo ovviamente l'autore coinvolgere nelle sue invenzioni tutti i potenziali lettori, non già solo quelli al corrente per collocazione della nascita della terminologia dialettale sicula?

Quale valutazione ritengo perspicua riguardo alla produzione, preponderante in Camilleri, di intrecci testuali giallisti? Di certo egli non è originale, creativo e persuasivo come, ad esempio, George Simenon, da lui intensamente praticato, in specie quale sceneggiatore delle straordinarie *fiction* televisive tratte dai romanzi del grande scrittore belga aventi quale protagonista Maigret: è doveroso riconoscere però che Camilleri ha confezionato quasi sempre trame abbastanza ingegnose, se pure non troppo dissimili da migliaia di altre che costellano l'intera letteratura mondiale basata sul racconto di omicidi e la scoperta dei criminali che li hanno perpetrati (d'altronde, entro un orizzonte di rappresentazioni letterarie tanto affollato ormai pervenire a soluzioni davvero originali è presso che impossibile).

Se Andrea Camilleri, nel giudizio che su di lui formulo nell'occasione del suo congedo dal mondo, non è autore di straordinaria rilevanza, a lui non si può non riconoscere un merito (o forse

circostanza fortunata): dalle sue storie di matrice letteraria giallistica e poliziesca è stata tratta una estesissima (venti anni!) serie di sceneggiati televisivi, aventi quale protagonista il commissario Salvo Montalbano; fiction quasi sempre di rilevante livello, per la perizia dell'interprete principale Luca Zingaretti e l'intera schiera dei comprimari, per la considerevole qualità della regia, per la sapida evidenziazione dei connotati umani ed esistenziali peculiari dei personaggi rappresentativi della sicilianità antropologica, per la raffigurazione spesso al massimo attrattiva della natura paesaggistica dell'Isola e dell'architettura oltremodo fascinosa che di essa è propria (l'icasticità degli sceneggiati in questione è tanto pregnante che schiere di turisti addirittura si recano in visita nei luoghi in cui gli stessi sono stati girati, non per fruirne emotivamente e culturalmente in sé ma in quanto sfondi delle trasposizioni audiovisuali delle invenzioni narrative di Camilleri – è capitata anche a me una siffatta frequentazione, se pure occasionale e innestata in occasione di visita di più ampio respiro d'appropriazione simbolica).